

Kounellis e il tema del fuoco

Se dall'orecchio esce una fiamma aguzza e viva...

di GIULIANO BRIGANTI

ROMA — So bene che la parola « poesia » desta, oggi, insofferenza e sospetto. Tanto che ci si affretta a confinarla nel lager delle categorie mistificanti gravata dall'accusa di simpatie metafisiche, di misticismo laico, di restaurazione borghese, di asocialità o magari di semplice apologia delle muse. E so anche che il critico, quando esercita la sua funzione più naturale e primaria, quella del riconoscimento della qualità (che non esclude certo la funzione di chiarificazione storica e ideologica, ma si pone con essa in necessario rapporto dialettico) rischia di assomigliarsi molto a quel signore che la mattina al mercato sceglie con cura paziente il suo melone, seguendo un rituale e delle regole (che poi non sono nemmeno regole) solo a lui familiari: operazione, del resto, come tutti sanno, tutt'altro che facile.

Meloni

in tavola

Così come so altrettanto bene che mentre il suddetto signore trova il giorno stesso, a tavola, la risposta inequivocabile alla sua scelta, sia cioè se era giusta o sbagliata, il povero critico che a casa non porta nulla, laddove si fermi a quel momento primario della sua funzione, deve accontentarsi di affermazioni apologetiche o deve ricorrere ad equivalenze verbali o ad esercizi letterari che molto spesso (i critici-poeti non sono poi tanti) lasciano il tempo che trovano. L'insofferenza e il sospetto non sono quindi del tutto illegittimi.

D'altra parte, lo spazio esistenziale e l'autonomia concessa alla critica sono ormai tali, tale è l'autorità di cui si riveste e tali le prerogative che si riconosce, ivi compresa quella paternalistica e autoritaria di guida, di guida ideologica naturalmente, che viene ad essere del tutto svalutata, in quanto a-ideologica la sua più naturale e primaria funzione di distinguere, cioè di riconoscere la qualità, la « poesia », magari la semplice intelligenza. Certo, il solo esercizio di dire: è bello, non è bello (poesia - non poesia) non ha alcun senso restando nell'ambito di un primo cortocircuito fra l'opera e il critico. Chi non lo sa? Ma questo non toglie che il riconoscimento della poeticità di un'opera, o meglio, l'esistenza stessa della sua poeticità, cioè proprio il fatto che esiste un suo potere specifico, quello di comunicare per vie che sono, ogni volta in modo diverso, uniche e inimitabili, di procurare emozioni che non possono essere sostituite da altre, resta l'unico fatto che conferisce validità ai risultati di una ricerca storica e ideologica, è anzi l'unico fatto che, nel campo dell'arte, possa legittimarli, direi persino renderli possibili.

Ho dovuto fare questa breve premessa solo perché la parola « poesia » è la prima che mi si è presentata alla mente visitando la bella mostra di Jannis Kounellis nella galleria di Plinio de Martiis in Via Pompeo Magno. Una mostra dedicata al tema del fuoco e nella quale l'artista ha esposto tre opere, più un'altra esposta a parte, alcune delle quali sono la rielaborazione di immagini già da tempo costituite nella sua immaginazione e quindi, in parte, a noi conosciute. Fuoco, dunque, proprio come fuoco: presente e vivo, che illumina e consuma. Sia esso candela, fiamma ossidrica o fugace scoppietto di piccoli e « poveri » razzi infantili. Ma anche fuoco che per via di associazioni, rivela la sua essenza di elemento mitico, primario, prometeico, divino, e che ci riconduce, così all'essenzialità stessa di un momento originario della vita collettiva. Quindi, recupero diretto del primario naturale, della materia, o meglio dell'elemento, ma anche recupero del mitico, del simbolico. Del diverso e dell'universale. E tutto ciò ottenuto attraverso un processo di liberazione, al termine del cammino di emancipazione dal figurativo, che ha dato luogo ad una reazione a catena di liberazioni e di emancipazioni in un punto cruciale della quale Kounellis si inserisce come uno dei protagonisti maggiori. Una emancipazione che non si dissocia mai dalla ricerca dello spirituale, che si accompagna sempre ad una tensione del pensiero che prepara il sedimento ove far maturare il dono, inatteso e improvviso, della creatività.

Contenuti

ineffabili

E' soprattutto quel dono che si manifesta, come immagine folgorante e indimenticabile, nel frammento di testa classica (precisamente il calco della sola metà verticale di una testa) adagiato orizzontalmente su di un piano e dall'orecchio della quale scaturisce, aguzza e viva come la vita stessa, una breve lingua di fiamma che si consuma e si rinnova con cupo brusio. Immagine folgorante, e poetica: a quella fiamma sembrano saldarsi, nella loro arcaica circolarità, i momenti archetipici del mito, del simbolo e della poesia. Si realizza cioè l'equivalenza dei tre momenti: e il simbolo non rimanda al nulla, come il moderno simbolo del Dada, che non simboleggia nulla appunto.

Rimanda, così io sento, a contenuti nascosti e ineffabili, proprio perché in questo contesto simbolo non è né allegoria, né segno, ma immagine di un contenuto che in parte trascende la coscienza e può esprimersi soltanto in forma di « poesia ».